

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

Aggorà

Antonia Arslan L'eredità viva di Hrant Dink

ANTONIA ARSLAN

«**P**rima che la notte si impossessi di te, accendi la tua candela». Questo vecchio proverbio greco mi sembra una bellissima e calzante introduzione al racconto dell'intenso ed emozionante cammino – intellettuale e morale – che l'autore, nipote di Cemal Pascià, uno dei principali artefici del genocidio armeno, ha compiuto nel corso degli anni. Un sofferto e meditato percorso verso la conoscenza della realtà terribile del 1915, che lo ha portato un po' alla volta a identificarsi con la sofferenza, il disagio e la paura che sono ancora oggi assai forti nei suoi concittadini turchi di origine armena. E la fraterna amicizia con Hrant Dink – il giornalista turco-armeno assassinato di fronte alla redazione del suo giornale "Agos" nel gennaio 2007 – lo ha condotto a una definitiva presa di coscienza e a una netta scelta di campo. La richiesta di giustizia e la volontà di agire perché sia riconosciuta l'immensa tragedia che colpì il popolo armeno fra il 1915 e il 1923, facendo chiarezza in una narrazione storica costruita su una spudorata menzogna di stato (anzi, rovesciandola!), è diventata la sua missione, ed è la ragione profonda di questo libro, scritto per amore di una verità celata e negata. Rivelarla, farla riaffiorare dalla palude di neghittoso oblio che l'ha coperta per ottant'anni, gli è sembrato il mezzo infallibile perché un'autentica democrazia finalmente si affermi in Turchia. Hasan Cemal vuole curare l'antica ferita, attenuare l'odio, far respirare finalmente a pieni polmoni l'anima rattrappita e intriziata del suo amato Paese.

È stato un percorso, il suo, difficile e impervio. Ha dovuto affrontare, prima di tutto, la sua stessa pesante eredità familiare. Giornalista di razza, ha presto compreso come il fantasma del mitico nonno, ministro e pascià, alleghianta come memoria rispettata e importante fra i suoi discendenti, andasse trattato con cautela ma definitivamente distacco. Questo non lo ha reso certo popolare in famiglia, e neppure nel suo ambiente: è stato chiamato traditore e attaccato violentemente. Niente lo ha fermato, anche perché nel frattempo aveva incontrato la straordinaria personalità di Hrant Dink, e la sua limpida volontà di ristabilire, su nuove basi, quell'antica tolleranza, quella convivenza fra due popoli che abitavano nello stesso Paese, il turco e l'armeno, che la tragedia infinita del genocidio e delle sue conseguenze aveva allontanato sempre di più [...]. Ma questo libro è unico per la freschezza inaspettata e persuasiva con cui Hasan Cemal allinea un'antologia impressionante: documenti su documenti, testimonianze, articoli, informazioni di prima mano su ciò che veramente accadde oggi in Turchia. Non è solo la sua voce che si sente, ma quella di molti altri scrittori, giornalisti, attivisti, avvocati, che sono gli attori del grande rivolgimento in corso che sta erodendo le basi della leggenda nera contro il popolo armeno, messa insieme all'inizio della Repubblica turca e mantenuta fino ad oggi – cementata, direi – da tutte le autorità del Paese. Liberarsi di questa menzogna, sfidare il famigerato art. 301 del codice penale, imparare ad ascoltare il passato. Forte risuona in tutto il libro la voce della famiglia di Dink. Rakel, la moglie, singhiozza su quella tenebra che ha fatto di un bambino un assassino; con Delal, la figlia, e altri amici, Hasan compie quel viaggio a Yerevan che culminerà nella visita al mausoleo del genocidio e in una cena con molti ghenaz (brindisi armeni) in un ristorante della capitale. Arat, il figlio, commenta con amara ironia le parole irridenti e compiaciute sul trattamento delle minoranze nel 1915, pronunciate nel 2008 dal ministro della Difesa Vecdi Gönlül.

È Hasan Cemal, beffardo, commenta con flemma orientale: «Hanno chiesto al cammello perché avesse il dorso storto, e lui rispose: "Qual è la mia parte dritta"?... Quando arriveremo a capire – per oggi e per il futuro, per la pace e per la democrazia – che l'addossarsi e l'impossessarsi del 1915 ci ha fornito di una gobba non indifferente e che non abbiamo in realtà nessun bisogno di tenercela?».

Polemiche ad Ankara

È in uscita per i tipi di Guerini e Associati "1915: genocidio armeno" (pagine 288, euro 24,50) di Hasan Cemal, giornalista e scrittore turco e nipote di Cemal Pascià, uno dei triumviri che guidarono l'Impero ottomano durante la Grande Guerra. Hasan Cemal riconosce il genocidio armeno e denuncia gli orrori del 1915: in Turchia il libro ha suscitato grandi polemiche e accuse di alto tradimento all'autore. Anticipiamo in questa pagina alcuni stralci della prefazione di Antonia Arslan e della riflessione introduttiva di Hasan Cemal.



Il caso. Arriva in Italia l'autobiografia di Hasan Cemal, nipote di uno degli architetti della strage

Armeni: io, turco, denuncio il GENOCIDIO



1915
In alto, una celebre immagine del genocidio armeno
A lato, da sinistra, Hasan Cemal, Hrant Dink e Cemal Pascià



L'autore. «La storia ci indica la strada»

HASAN CEMAL

Per scrivere questo libro, seduto di fronte al computer, mi son detto: mi sa che nella mia vita non posso non fare il bilancio del passato. Mi si son destati nell'animo strani sentimenti, interro-

gativi. Chissà se scrivere un libro simile può essere opportunismo oppure ostentare eroismo? Chissà se qualcuno potrebbe giudicarmi in questo modo? Oppure, si potrebbe, ogni anno in certe date, aggirarsi nei corridoi dell'"Agos" con espressioni tristi sul viso, partecipare ogni 19 gennaio alle manifestazioni, alle celebrazioni commemorative di Hrant Dink... Chissà se gli armeni volevano condividere il loro dolore con «il nipote di Cemal Pascià»?

Ma dopo, mi sono ricordato di quel mattino a Yerevan, quando il sole nasceva tra la nebbia colorando di porpora tutt'intorno. Deponendo tre garofani bianchi sul Monumento del genocidio armeno avevo sussurrato tra me e me: «Caro Hrant, mi hanno portato qui i tuoi dolori; cerco di provarli nel mio cuore, di capire i dolori tuoi e dei tuoi antenati, e li condivido. Riposa in pace fratello mio». Non riesco

a dimenticare quel mattino di Yerevan del settembre 2008. Nelle prime luci dell'alba appariva e scompariva tra la nebbia il picco nobile del Monte Agri dell'Ararat. «La mano della storia – avevo annotato quella mattina – indica la strada giusta a chi la vuole vedere». Nel 1919, in India, l'esercito coloniale britannico aprendo il fuoco sulla popolazione aveva commesso un crimine contro l'umanità: aveva compiuto il Massacro di Amritsar. Nel 1997 Elisabetta II regina d'Inghilterra, porgendo le sue scuse al popolo indiano, aveva detto: «Ciò che è successo ad Amritsar è stato un disastro, ma non è possibile cambiare la storia». È chiaro che non possiamo cambiare la storia, ma sta a noi confrontarci con essa. Come potremmo avanzare verso il futuro senza confrontarci e fare i conti con le tristi realtà del passato?

anzitutto

Verona onora Salgari La statua alla Biblioteca

Dopo Romeo e Giulietta, anche Emilio Salgari. Verona onora il suo illustre cittadino venerdì 16 ottobre alle 16, inaugurando la statua di Salgari davanti alla Biblioteca Civica (via Cappello 43). Il sindaco Flavio Tosi scoprirà l'effigie bronzea dello scrittore in una cerimonia-festa per i tanti entusiasti lettori che in tutto il mondo amano i romanzi e gli indimenticabili personaggi scaturiti dalla penna del «capitano». La scultura, due metri di altezza per circa 5 quintali, è opera di Sergio Pasetto; Salgari è raffigurato sorridente nel vento, mentre scavalca la fantastica Mompracem e porta la mano alla bombetta, così come venne ritratto nelle poche caricature della sua giovanile attività giornalistica alla «Nuova Arena» di Verona: sulle cui pagine vide la luce anche Sandokan.

GIOVANNI CERETI

MATRIMONIO E MISERICORDIA

Divorzio, nuove nozze e prassi della Chiesa

pp. 72

€ 6,80

EDB | dehoniane.it

L'intervista

Lo scrittore egiziano Ibrahim: «Il mondo arabo salvato dall'ironia»

DANIELA PIZZAGALLI
MILANO

Zhat è una donna qualunque, una madre di famiglia un po' goffa e con un lavoro insoddisfacente, la tipica esponente della piccola borghesia cairota, i cui sogni sono dettati dalla tv. Nata in un romanzo del 1992 da uno dei più noti e impegnati scrittori egiziani, Sonallah Ibrahim, ora tradotto da noi col titolo *Le stagioni di Zhat* (Jaca Book, pagine 402, euro 18) che l'autore sta presentando in un tour italiano, è diventata protagonista di una sit-com televisiva polarissima in tutto il mondo arabo. Solo apparentemente *Le stagioni di Zhat* è una commedia di costume, e non poteva essere diversamente perché il settantottenne Sonallah Ibrahim è sempre stato un autore impegnato in politica: nel 1959 fu imprigionato quando Nasser perseguitò i comunisti che pure l'avevano appoggiato, uscì dopo sette anni e visse per un po' a Berlino e a Mosca prima di tornare in patria. Nel 2004 ha avuto grande risonanza il suo rifiuto del prestigioso Premio dell'Alto Consiglio della Cultura: intervenuto alla cerimonia contestò pubblicamente il premio accusando il governo Mubarak di corruzione. Nel 2005 fu uno dei fondatori del gruppo di opposizione Kifaya ("Basta!"), un movimento che ha avuto un ruolo importante nella rivoluzione di piazza Tahrir del 2011.



Sonallah Ibrahim

L'autore è in Italia per presentare un nuovo romanzo da cui è stata tratta una popolare sit-com

«Nel suo romanzo c'è una costante satira sulla tv, sull'aberrante potere che esercita nelle famiglie, tanto che le persone che dialogano sono spesso definite "macchinette da trasmissione", perché adottano immagini e giudizi ricalcati da quanto vedono sui teleschermi. Sembra quindi un paradosso che il suo romanzo abbia avuto tanta popolarità grazie alla tv: è stata una versione autoironica?»

«Davvero c'è molta ironia nel fatto che proprio la tv abbia accresciuto la mia reputazione! E pensare che quando ci siamo sposati, nel 1975, mia moglie ed io avevamo deciso di non tenere in casa quell'aggeggio terribile che era la tv. Oggi ne abbiamo tre, e l'abbonamento via cavo! Quanto alla sit-com, non è stato un mio progetto, ma ho apprezzato molto la possibilità di raggiungere strati più vasti della popolazione.»

Il romanzo si svolge in un microcosmo esemplare, Heliopolis, il quartiere residenziale del Cairo dove vive lei stesso. Come mai ha descritto la sua propria quotidianità attraverso le vicende di una donna?

«Ma Zhat in realtà rappresenta l'Egitto, il semplice cittadino medio, pienamente consapevole di ciò che sta accadendo ma incapace di prendere l'iniziativa di un'azione politica a causa dell'abitudine alla paura, una paura derivata dalla continua oppressione del popolo, e questo succede fin dal tempo dei Faraoni! Quanto all'ambientazione ad Heliopolis, mi viene naturale perché sono i luoghi che conosco meglio, e io non scrivo mai di cose che non conosco profondamente. E poi ci sono i sentimenti che mi legano a questa zona del Cairo, dove ho vissuto per oltre mezzo secolo. Dato che a Heliopolis hanno sempre vissuto molte comunità straniere, come armeni, italiani, ebrei, è un quartiere molto interessante e sofisticato.»

Nel romanzo, il filo conduttore politico è rappresentato dai capitoli che si alternano alla storia di Zhat, con titoli e occhielli tratti dai giornali egiziani usciti negli anni '60, '70 e '80 a commento delle tre dittature di Nasser, Sadat e Mubarak, accomunati dalla corruzione e dal degrado. Con che criterio ha assemblato questi capitoli?

«Avevo conservato un sacco di ritagli. Ho incominciato a raggrupparli per argomento, poi li ho assemblati secondo le regole della musica classica: una frase, poi una contraddizione, poi la frase precedente con uno sviluppo in più, poi il risultato finale.»

Grazie a questo accompagnamento di sottofondo, la storia di Zhat e della sua famiglia assume spessore di denuncia attraverso l'arma della satira: irresistibile, ad esempio, il parallelismo tra le tre "ere" dei dittatori e quelle delle tre terribili colf di Zhat. Nel romanzo, lei sembra fiero di aver suscitato «il talento che distingueva gli egiziani dal resto del mondo, il loro dono naturale di ridere e far ridere».

«Sì, l'umorismo egiziano è famoso. È la nostra arma segreta contro l'oppressione. Quando provavo frustrazione per la passività e l'acquiescenza dei miei connazionali, usavo la satira per provarli ad agire. È questo il compito della satira.»

Che cosa è cambiato in Egitto dopo la rivoluzione del 2011? «La paura finalmente è sparita, ed è comparso il desiderio di agire al più presto».

Ma alle tensioni politiche si aggiunge la minaccia dell'Is... «Quella è la minaccia più grave e pericolosa, stiamo rischiando di tornare indietro di parecchi secoli e di perdere tutto quello che possiamo aver ottenuto finora».